



OCCIDENTE

N. 1/2

2002

IL GIOCO
DELLE
PARTI

POLITICA INTERNAZIONALE IN ASIA CENTRALE

di Stanislao de Marsanich

Ricercatore del Comitato Atlantico Italiano

Gli avvenimenti in Afghanistan, confermano il fatto che da circa dieci anni in Asia Centrale è in corso un "gioco" complesso il cui obiettivo è quello di riempire il più velocemente possibile il vuoto, temporaneo, lasciato dalla dissoluzione dell'Unione Sovietica.

Gli avvenimenti in Afghanistan, confermano il fatto che da circa dieci anni in Asia Centrale è in corso un "gioco" complesso il cui obiettivo è quello di riempire il più velocemente possibile il vuoto, temporaneo, lasciato dalla dissoluzione dell'Unione Sovietica.

Dispiegando le sue forze militari nelle vecchie basi dell'Armata Rossa in Uzbekistan, gli Stati Uniti hanno posto le basi per una loro influenza in questa area strategica. Tuttavia la presenza americana ha implicato ed implica un costo considerevole per Washington, contrattato attraverso una serie di negoziati difficili con paesi dagli interessi politici, sociali ed economici molto differenti tra di loro.

In un articolo apparso su Backgrounder già nel 1997 ("Building a New Silk Road to Economic Prosperity"), Ariel Cohen sottolineava come gli interessi geostrategici in Eurasia degli Stati Uniti si sarebbero potuti focalizzare su tre aspetti principali: in primo luogo proprio la possibile rinascita della potenza russa, vista come un forte ostacolo per il controllo dei gasdotti e degli oleodotti nella Regione; in secondo luogo l'influenza iraniana sugli stati di nuova indipendenza; terzo, il ruolo sempre più considerevole della Cina nelle zone più orientali.

In questo contesto venivano individuate all'epoca sei linee d'azione principali:

- lo sganciamento dall'influenza russa dell'area in questione;
- l'internazionalizzazione della risoluzione dei conflitti in corso;
- il mantenimento di una politica di intermediazione tra Armenia ed Azerbaigian;
- gli aiuti economici;
- il coordinamento tra i governi locali e le compagnie coinvolte nell'industria petrolifera e nella costruzione e gestione degli oleodotti;
- l'assistenza multilaterale ai Paesi dell'Asia centrale e del Caucaso.

Sta di fatto che dal 1991, gli Stati Uniti hanno promosso una politica impostata su due direttrici principali: da una parte si sono sforzati di fare indietreggiare l'influenza russa fuori dall'Asia Centrale e dal Caucaso e di mantenere quella iraniana entro confini ben limitati. Dall'altra hanno incoraggiato il Turkmenistan e l'Uzbekistan a cooperare con il Pakistan, ed i Paesi del Caucaso con la Turchia; il tutto con in primo piano l'utilizzo degli oleodotti e dei gasdotti quali elementi essenziali per il controllo degli Stati di recente indipendenza e che vedono nel Mar Caspio un nodo strategico fondamentale.

Sul Mar Caspio dal '91 si fronteggiano infatti Russia, Stati Uniti e Iran, per il controllo sia dei giacimenti di idrocarburi, sia per il trasporto de-

gli stessi verso i mercati europei ed asiatici. Le tensioni che ne conseguono coinvolgono tutti quei paesi - spesso con relazioni conflittuali - che bisogna attraversare per raggiungere i porti del Mar Nero, del Mediterraneo o del Golfo Persico. In questo contesto le repubbliche centro-asiatiche propendono per soluzioni che permettano di by-passare la Russia, e questo con il sostegno proprio degli Stati Uniti, che oltretutto vogliono evitare l'attraversamento da parte delle pipeline anche dell'Iran, che resta tuttora la via più economica e sicura per l'esportazione degli idrocarburi, e per questo la preferita da parte delle major del petrolio che queste vie intendono realizzare ed utilizzare.

La guerra in Afghanistan ha temporaneamente trasformato la logica di competizione strategica. Contrariamente alla Guerra del Golfo, la campagna in Afghanistan non ha apparentemente delle motivazioni "petrolifere" dirette.

Nel '91, l'operazione "Tempesta nel deserto" ha permesso agli Stati Uniti di installarsi in maniera "permanente, o quasi, in Arabia Saudita, primo produttore mondiale di petrolio. L'operazione "Libertà duratura" ha per un momento messo in secondo piano le questioni relative al commercio del petrolio ed ai progetti di oleodotti, ed ha riportato sulla scena altre questioni quali il ruolo essenziale delle basi aeree, del dispiegamento delle forze militari sul campo, dei servizi di intelligence, ed anche problemi come la guerra al narcotraffico.

È in parte cambiato anche lo scenario delle alleanze. Sebbene abbiano avuto un'importanza strategica fondamentale, molti paesi arabi, ed in primo luogo l'Arabia Saudita, hanno mostrato di non essere del tutto favorevoli alla presenza, militare, occidentale sia sul proprio territorio che nelle proprie zone di influenza. Inoltre Washington ha dovuto negoziare con Mosca il diritto di organizzare le operazioni militari per l'Afghanistan nelle basi uzbeche; mentre, il ruolo affidato all'Alleanza del Nord nella lotta anti-talebana, ha messo in rilievo l'importanza logistica del Tagikistan.

Gli Stati Uniti, infatti, con le operazioni militari in Afghanistan, sono intervenuti direttamente per la prima volta in una regione dove non erano mai stati prima, e dove avevano agito sempre attraverso stati interposti, come Pakistan e Turchia.

Bisogna, infine, considerare che già da tempo in Afghanistan era in corso una guerra civile tra la cosiddetta Alleanza del Nord, sostenuta da Russia, Cina, India ed Iran, contro i talebani sostenuti dal Pakistan. La fine del regime talebano, quindi, ha comportato delle conseguenze in qualche modo favorevoli per quei Paesi del-

l'area che lo hanno combattuto e dove è forte la presenza di quel tipo di fondamentalismo islamico presente in gran parte dell'Asia Centrale.

La Russia, ad esempio, ne è agevolata nella sua guerra interna contro il separatismo ceceo, che in Afghanistan aveva basi di addestramento e riserve di armi; l'Uzbekistan potrà usufruire di aiuti economici e logistici importanti in cambio delle basi mili-

tari offerte agli Usa; inoltre, se si potrà parlare di stabilità in Afghanistan, sarà possibile una lotta più incisiva al narcotraffico che proprio in Uzbekistan, ma non solo, crea gravi danni sociali e di destabilizzazione politica. Problema, questo, proprio anche della Cina e del Pakistan, che hanno appoggiato la campagna antitalebana in parte anche per questo motivo.

Per quanto riguarda il Pakistan, inoltre, la destabilizzazione dell'Afghanistan ha aperto nuove prospettive nei rapporti con l'India. Sia l'una che l'altro hanno considerato la guerra antitalebana, e la politica afghana in generale, sotto una logica centrata sul conflitto che divide i due Paesi in Kashmir; il cambiamento di regime a Kabul ha di fatto diviso le forze pakistane su due fronti, mettendo Islamabad in una condizione di ulteriore debolezza nei confronti di Delhi.

Proprio riguardo al Kashmir, l'India potrebbe trarre dei vantaggi dalla crisi afghana, ma, anche alla luce della nuova ulteriore escalation militare, deve agire in maniera molto prudente per evitare un effetto boomerang. La mobilitazione internazionale contro il terrorismo, la politica filoamericana del generale Musharaff e la fine del regime talibano hanno dato un forte colpo ai gruppi islamici operanti in Kashmir e di conseguenza hanno in qualche modo rafforzato Nuova Delhi sia in politica interna, sia nel contesto internazionale, soprattutto rispetto allo stesso Pakistan.

L'equilibrio in Kashmir interessa direttamente anche la Cina, che per lungo tempo ha avuto un ruolo essenziale nel rifornire le forze militari pakistane in opposizione alle ragioni indiane. D'altra parte Pechino deve fronteggiare il crescente militarismo degli otto milioni di islamici che abitano la Regione dello Xinjiang, in parte implicati nel fondamentalismo islamico e nel traffico della droga realizzato attraverso le vie pakistane ed af-

POLITICA INTERNAZIONALE IN ASIA CENTRALE

ghane. In passato Pechino aveva tentato di intensificare i rapporti bilaterali con i Talebani, e proprio durante gli attentati a New York e Washington, una delegazione cinese si trovava in Pakistan per negoziare una cooperazione economica con Kabul. La Cina, inoltre, non può che vedere sfavorevolmente la crescente collaborazione tra americani e Uzbeki, tanto che la recente politica di Pechino nella

regione è caratterizzata da un costante avvicinamento con la Russia di Putin.

Tre Paesi questi, India, Cina e Pakistan, confinanti e dotati di armi nucleari e di mezzi balistici, con rivendicazioni territoriali gli uni nei confronti degli altri. Paradossalmente il nucleare sembra riuscire in qualche modo attraverso la deterrenza a congelare la situazione esistente, ma di fatto le tensioni che non riescono ad essere risolte sul posto, hanno spesso delle conseguenze altrove.

Ciò premesso, già da tempo si lavora per rafforzare l'indipendenza dei nuovi Stati dell'Asia centrale da Mosca e per costruire le nuove vie della geopolitica a sud della Russia attraverso la "via della seta del XXI secolo", il corridoio euroasiatico lanciato dall'Unione europea con l'appoggio degli Stati Uniti a sud della Russia. Una politica basata almeno all'inizio sulla costruzione di reti stradali e ferroviarie, porti, oleodotti, corridoi aerei per metterli in comunicazione con il resto del mondo, evitando la Russia e al tempo stesso rafforzando il ruolo cerniera della Turchia.

La Russia, già costretta ad adattarsi ad un territorio più limitato, ha visto ridursi anche il suo ruolo di ponte fra Asia ed Europa, minato dai continui tentativi di indebolimento del monopolio di cui Mosca disponeva sulle reti di esportazione di numerose ex Repubbliche sovietiche.

A tale proposito, la questione è più complicata a sud della Russia a causa della concomitanza fra l'indipendenza di otto nuovi stati, di cui sette isolati. In poco tempo, dietro i dibattiti tecnici sul tragitto e sui modi migliori per trasportare gli idrocarburi del Mar Caspio (strada, ferrovia, oleodotto), si sono andate profilando questioni specificatamente politiche e strategiche: si è parlato spesso di un nuovo "grande gioco" per indicare l'attenzione delle multinazionali o degli stati occidentali verso una zona, l'Asia centrale,

il Mar Caspio e il Caucaso, a lungo considerata di influenza esclusiva russa.

Quando nel 1990-91 l'Europa ha iniziato i programmi di aiuto alimentare alle repubbliche sovietiche del Caucaso e dell'Asia centrale in conflitto, l'unica maniera per realizzarli era attraverso la rete di trasporti russa, lenta e poco sicura. Degli otto stati che hanno ottenuto l'indipendenza nel 1991, infatti, solo la Georgia ha uno sbocco in mare aperto.

Lo scopo del programma Transport Corridor Europe-Caucasus-Asia (Traceca), lanciato dall'Unione europea nel 1993, era proprio quello di fornire a questi otto paesi, e successivamente anche all'Ucraina e alla Mongolia, un'alternativa credibile al monopolio russo sui grandi assi di esportazione esistenti.

Rivolto solo ai mezzi di trasporto tradizionali (porti, reti stradali e ferroviarie), è stato allargato successivamente agli oleodotti (Inogate) e a un progetto di corridoio aereo (Southern Ring Air Route), che avrebbe trasformato la regione in un vero e proprio "corridoio euroasiatico".

Il progetto è stato ben presto sostenuto dagli Stati Uniti il cui obiettivo iniziale era il consolidamento degli otto nuovi stati sovrani e la possibilità per questi di disporre di un margine di manovra nella scelta dei partner economici e di aprirsi realmente al mercato mondiale.

Il ripristino di alcuni passaggi di frontiera a sud ha avuto solo un effetto limitato: in genere questi varchi danno accesso a regioni contese o poco propizie a importanti flussi mercantili (Xinjiang, Afghanistan, Iran settentrionale, Turchia orientale). Dal punto di vista occidentale, l'asse transcaucasico presenta quindi il doppio vantaggio di evitare la Russia e l'Iran, e di rafforzare il ruolo cerniera della Turchia, principale alleato degli Stati Uniti nella regione.

Quando nel 1994-95 il Traceca entrava nella sua fase attiva, la Transcaucasia veniva di fatto separata dalla Russia: i due principali assi di trasporto erano bloccati l'uno dal conflitto abkhazo, l'altro dagli effetti del conflitto ceceno. L'Armenia si è vista sottoposta a un duplice blocco sul versante azero e turco, mentre la via che avrebbe potuto collegare l'Azerbaijan alla Turchia era impraticabile dal conflitto del Nagorno-Karabakh.

L'effetto cumulato dei blocchi incrociati e delle crisi economiche ha provocato il crollo del commercio Nord-Sud, mentre la Russia vedeva messo in discussione il suo ruolo di primo partner dei tre stati transcaucasici, minacciato da Europei e americani intenzionati ad avviare un profondo riequilibrio geopolitico della regione. Per combattere l'idea di un unico "corridoio eu-

roasiatico”, la Russia ha moltiplicato le azioni di coinvolgimento internazionale attraverso non solo la partecipazione delle proprie compagnie petrolifere ai consorzi di esplorazione, ma anche col rilancio delle proprie vie di trasporto. L’idea di riaprire l’oleodotto Baku-Novorossiysk, ad esempio, ha rappresentato uno degli elementi per l’avvio e la conclusione dell’avventura cecena e nella contrattazione con Grozny di un accordo finanziario per il transito del greggio.

Oltre alla realizzazione dell’oleodotto Kazakhstan-nord Novorossiysk russo (alla base dell’oleodotto sul fondo del Mar Nero), Mosca ha negoziato con Ankara un sensibile aumento delle consegne di gas; con Atene un oleodotto balcanico per evitare il Bosforo, oltre a diversi progetti volti a spezzare l’isolamento della riva orientale del Mar Caspio attraverso l’Iran. Mosca, inoltre, cerca anche di consolidare il suo ruolo di ponte euroasiatico sviluppando i collegamenti ferroviari con la Cina o rilanciando la Transiberiana.

Tuttavia non disponendo di finanziamenti propri sufficienti, la Russia è praticamente obbligata a fare ricorso per tutti questi progetti a partner esterni, spesso occidentali. Inoltre i mezzi a disposizione dei trasportatori russi sono attualmente ben lontani dall’offrire il livello tecnico raggiunto dalle grandi compagnie internazionali.

Per spezzare il monopolio russo sul trasporto del petrolio kazako, gli Stati Uniti hanno promosso l’oleodotto sotto il Mar Caspio per raggiungere l’asse caucasico. Ed è già del ’97 la cordata tra Gazprom, Total e la compagnia malese Petronas, per lo sfruttamento di un giacimento di gas iraniano, da consegnarsi in parte in Turchia ed in deroga alla legge sulle sanzioni contro l’Iran votata nel 1996 dagli Stati Uniti.

Del resto la scelta iraniana, ritenuta da molti ottimale dal punto di vista finanziario, non è più un tabù e la lobby petrolifera americana segue con interesse i cambiamenti in Iran. Durante le discussioni al Congresso del Silk Road Strategy Act, incentrato sulla strategia degli Stati Uniti in tutta la regione, alcuni hanno criticato il boicottaggio e hanno proposto un suo alleggerimento, quantomeno per i progetti che coinvolgerebbero, oltre all’Iran, paesi alleati come la Turchia. In questo contesto è necessario comunque vedere gli sviluppi della linea politica nella regione del Presidente Bush.

In ogni caso la via iraniana è la più breve verso il terminal turco di Ceyhan sul Mediterraneo, e la partecipazione di imprese americane permetterebbe probabilmente di evitare un avvicinamento, temuto da Washington, tra Russia, Iran e Armenia, quest’ultima diventata un partner privi-

legiato di Teheran dopo il blocco del Karabakh.

In questo contesto, è interessante aggiungere che una stabilizzazione dell’Afghanistan e dei rapporti indo-pakistani, potrebbe sbloccare i progetti di oleodotti che dovrebbero unire proprio quello del Caspio alla linea Turkmenistan-Oceano Indiano; linea alla quale dovrebbero congiungersi proprio in territorio afgano, le direttrici Delhi-Kandahar,

attraverso il Pakistan, e Islamabad-Peshawar-Kabul-Mazar i Scharif-Herat, tutte località rese tristemente famose dalla guerra.

Bisogna inoltre considerare che per anni il Cremlino ha fatto affidamento sul patrimonio acquisito durante la sua secolare dominazione, senza prendere in considerazione la portata dei cambiamenti in corso. Tendenza che ha conservato successivamente sia nel contesto delle relazioni bilaterali sia all’interno della Comunità degli stati indipendenti (Csi), alternando promesse e pressioni.

Come alla fine degli anni novanta notava Jean Radvanyi, mentre numerosi settori russi si disimpegnavano dalle ex repubbliche del Sud preferendo partner occidentali, le autorità hanno spesso utilizzato le tariffe e le quote di transito come strumenti di pressione sugli stati dell’Asia centrale. La Russia non ha esitato a fare ricorso all’arma della destabilizzazione attraverso manovre petrolifere (in Azerbaigian e Georgia) e politiche transcaucasiche dirette o indirette come ad esempio le pressioni della Gazprom, che proponeva sistematicamente di estinguere il debito di clienti attraverso cessioni di attività nei settori strategici (reti di gas o imprese fornitrici di prodotti particolari), considerate come minacce alla sovranità dei paesi interessati.

Le prospettive di discussione aperte dal Traceca (che comprende un’importante integrazione tariffaria e doganale prefigurante una sorta di zona di liberoscambio) e i contratti petroliferi hanno favorito l’espressione politica di questo malcontento.

Al vertice della Comunità degli Stati indipendenti (Csi) riunito nell’ottobre 1997 a Kisinev, la capitale moldava, i contestatori hanno reclamato con insistenza una revisione completa delle norme di funzionamento della Comunità, ritenuta

POLITICA INTERNAZIONALE IN ASIA CENTRALE

inefficace se non addirittura inutile. Questo movimento è continuato nel gennaio 1998 in occasione del vertice dei presidenti dell'Asia centrale il quale, oltre che dell'avvenire della regione e della Csi, ha discusso dei progetti di trasporto che permettono di evitare la Russia. Nel frattempo nella maggior parte dei paesi della regione le tensioni sociali continuano ad aggravarsi e in stati in cui ogni conflitto

locale può degenerare in una contesa etnica o regionale, la responsabilità delle potenze impegnate nel "grande gioco" è più che mai considerevole.

In questo contesto ha giocato e avrà un ruolo fondamentale la posizione della Turchia che dal 1992 ha ricominciato a nutrire grandi ambizioni in Asia Centrale, tentando di assumere un ruolo più attivo facendosi forza delle comuni origini culturali e linguistiche.

Dal 1994, Ankara ha adottato una politica prudente ed equilibrata rispetto alle posizioni soprattutto della Russia, che resta il suo principale mercato nell'ambito della Csi; ha quindi in questi ultimi anni privilegiato lo sviluppo degli interessi commerciali con il sostegno degli Stati Uniti. Ciò nonostante la Turchia ha un ruolo strategico importante nei confronti delle amministrazioni di quei Paesi che la vedono sia come modello laico di Paese musulmano, sia come la porta di accesso all'Europa.

L'indipendenza dei paesi dell'Asia centrale che facevano parte dell'URSS, e la ridefinizione della politica estera turca sono strettamente collegati. La linea politica della Turchia era stata fino a quel momento piuttosto semplice e coerente, e ruotava intorno a tre punti principali, Nato, Europa ed Usa, approfittando della propria posizione geografica strategica, e vendibile sia in termini di aiuti economici che militari e di sostegno politico. La caduta del Muro di Berlino ha paradossalmente messo la Turchia ai margini di una Europa tesa alla unificazione facendole allontanare la prospettiva di entrare come membro nella Unione Europea: la fine della minaccia russa ha privato Ankara dei titoli di "ultimo bastione del mondo libero" e di "sentinella della Nato", oltretutto soprattutto, sebbene temporaneamente, della posizione geostrategica che le permette-

va di negoziare vantaggi economici e politici. La Guerra del Golfo ha cambiato di nuovo la situazione. L'utilizzo da parte della aviazione Usa delle basi aeree Nato situate a Sud Est del Paese hanno di nuovo conferito alla Turchia una posizione strategica importante; e come compenso delle perdite a lungo termine subite per l'embargo all'Iraq, ha usufruito di ingenti benefici economici sia europei che americani, oltretutto una maggiore neutralità occidentale nei confronti delle questioni curda e cipriota, ed una maggiore attenzione della propria candidatura europea.

Il prolungato embargo all'Iraq ha tuttavia pesato non poco sull'economia turca sia in termini di commercio, sia in termini di rifornimenti energetici. Oltre infatti ai problemi relativi al riconoscimento da parte di Ankara delle convenzioni internazionali sui diritti dell'uomo, ed ai rapporti controversi con la Grecia, la candidatura quale membro dell'Unione, finalmente accettata ad Helsinki, è stata rallentata anche dai problemi finanziari che ancora gravano su Ankara.

L'iniziale vantaggio che la Guerra del Golfo ha portato alla Turchia, si è poi rivelato un'arma a doppio taglio. La carta bianca di cui usufruisce sul Kurdistan, sia quello propriamente turco, sia quello iracheno in quanto membro associato dell'operazione Provide Comfort, le ha permesso di operare militarmente anche al Nord dell'Iraq (l'antico Sangiaccato di Mossul, fonte di tensioni sin dall'epoca della decolonizzazione inglese, quale nodo di scambio strategico e riserva energetica di considerevoli proporzioni), dove ormai rivendica una sorta di protettorato che tuttavia continua ad indebolirla impedendole di giocare un vero ruolo di potenza regionale.

È tuttavia innegabile che sia la Guerra nel Golfo, sia quella in Afghanistan hanno contribuito ad elevare l'importanza strategica e geopolitica della Turchia nella Regione, tanto che Ankara non nasconde le proprie ambizioni di esercitare una politica estera multidirezionale che sottolinei la sua posizione reale di paese euro-asiatico, dai Balcani, al Caucaso, ai Paesi del cosiddetto Mondo turco dell'Asia centrale. Oltretutto, già dal 1990, all'epoca delle repressioni russe in Azerbaigian, la maggioranza dell'opinione pubblica turca ha influenzato non poco la politica di quel Governo che allora tentava di mantenersi su un piano moderato ed equilibrato. Opinione pubblica che aveva origine sia dai numerosi caucasici residenti in Turchia, sia dal gran numero di islamisti e nazionalisti alla base del movimento panturco. Una pressione questa che si manifesta ogniqualvolta l'attenzione internazionale si concentra sui

paesi abitati dai turchi d'oltrefrontiera, ma anche sui popoli musulmani oppressi.

Nel 1991, Ankara è stata la prima a riconoscere prima l'Azerbaijan, poi in blocco tutte le ex Repubbliche sovietiche originate dal summit di Minsk, fatto che le ha inoltre permesso di riconoscere l'Armenia senza gravi ripercussioni sull'opinione pubblica.

La Turchia resta, d'altronde, la più importante porta aperta tra l'Occidente e l'Asia centrale. Sono di ceppo turco le lingue che parlano gli azeri, i tatars, i bashkiri, i kazaki, gli uzbeki, i kirghizi, i turkmeni, fino agli jacuti della Siberia e agli uiguri della Cina occidentale, in totale tra 130 e 160 milioni di persone fuori dalla Turchia. Ed è proprio per questo motivo che Ankara ha negli ultimi anni moltiplicato i suoi istituti culturali e le iniziative più diverse in Asia centrale. Una politica, questa, che permetterebbe al governo turco di svolgere un ruolo di primo piano nello sfruttamento proprio di quelle immense risorse petrolifere dell'Asia centrale, vera riserva energetica per l'Occidente.

Anche in considerazione del ruolo che Ankara intende svolgere in questo settore geostrategico la guerra afghana ha rappresentato per i militari un banco di prova di primaria importanza, ed in questo senso va letta la disposizione con cui la Turchia ha offerto un corpo di un corpo di peacekeepers di 3 mila uomini da affiancare agli Usa nelle operazioni belliche con l'intento di rivestire un ruolo primario nella successiva fase di stabilizzazione dell'Afghanistan. Dal Caucaso alla Cina, inoltre si annoverano diversi paesi turcofoni, come l'Azerbaijan, dove gli Azeri sono in maggioranza rispetto alle altre etnie. Delle cinque repubbliche dell'Asia Centrale, quattro (il Kirghizistan, il Kazakistan, il Turkmenistan e l'Uzbekistan), sono abitate da popolazioni turcofone, anche se in realtà le lingue hanno sì la stessa origine, ma sono simili come lo possono essere il francese e l'italiano.

Si tratta di stati multietnici. Il Kirghizistan, ad esempio, è abitato da circa cinque milioni di abitanti divisi in ottanta etnie: Kirghizi, Uzbeki, ed altre popolazioni di ceppo turco, ma anche russi, cinesi, ed addirittura coreani e gruppi di origine tedesca.

Le frontiere arbitrarie dell'epoca staliniana, lo spostamento di intere popolazioni, la colonizzazione, sono alcuni dei motivi che fanno spesso di questi paesi degli agglomerati complicati di etnie, culture e tradizioni diverse. Queste popolazioni non sono state mai unite politicamente se non sotto l'Impero zarista prima e sovietico poi. Ciò è all'origine delle numerose tensioni dei rapporti sociali che, senza reali basi ideologiche ma caratterizzate da forti nazionalismi, sono sfo-

ciate all'interno e tra i singoli paesi specie dal momento dell'indipendenza.

In Uzbekistan, ad esempio, vige uno dei regimi più repressivi della regione, guidato dal 1991 da un ex esponente del Pcus e senza una reale opposizione alla forza di governo, con migliaia di prigionieri politici incarcerati ed una ferrea censura sui media. Dal 1997 sono state chiuse

centinaia di moschee ed imprigionati migliaia di credenti anche non implicati in movimenti islamici estremisti. Una repressione che ha avuto come diretta conseguenza un rafforzamento dei movimenti organizzati dall'opposizione tagika, alla base della recente guerra civile nel paese vicino.

Movimenti che, dopo l'accordo di pace raggiunto in Tagikistan nel '97 tra governo insediato e integralisti islamici, hanno organizzato delle basi militari proprio in Tagikistan ed in Afghanistan, da dove hanno compiuto sanguinosi attacchi in particolare nel sud del Kirghistan fino alla primavera del 2001.

Il Tagikistan è uscito da una guerra civile che ha causato più di 50.000 vittime. L'accordo di pace del '97 ha assegnato ai movimenti islamici un terzo delle cariche governative ed ha sancito l'integrazione dei mujaheddin nell'esercito regolare che conta tra i 7 ed i 9.000 uomini di fronte ad una forza di interposizione russa di circa 6.500 unità (a cui si possono aggiungere le 14.500 guardie di frontiera di Mosca).

Il Turkmenistan, infine, è il quarto produttore mondiale di gas naturale, e possiede considerevoli giacimenti di petrolio e minerali. Anche questo paese è guidato da un ex leader del Pcus, eletto a vita dal parlamento nel 1999.

Se effettivamente dovesse esistere quindi tra questi stati una idea o un movimento filo o panturco, questo sarebbe proprio solo di alcune élite culturali o politiche isolate e non della popolazione in generale.

Fatto sta che la nascita di questi nuovi Stati nel 1991 ha avuto ed ha, una grande importanza per la Turchia che ha visto così l'opportunità di ricostituire un'area di influenza reale su una regione importante economicamente e strategicamente, e che riscatterebbe le conseguenze della sconfitta nella I Guerra Mondiale che sancì

POLITICA INTERNAZIONALE IN ASIA CENTRALE

la fine del secolare Impero Ottomano.

Il carattere euro-asiatico della Turchia ha ritrovato quindi negli ultimi dieci anni un ruolo importante nel contesto internazionale. La guerra in Afghanistan ha sottolineato, forse più marcatamente della Guerra del Golfo, il ruolo che Ankara potrebbe e vuole assumere nell'Asia centrale, non più cioè quello di stato cuscinetto tra

Occidente e Russia del-

la fine dell'Ottocento, né quello di bastione come lo è stato durante tutto il periodo sovietico; e neanche quello limitato di intermediario o di ponte: la Turchia mira ad essere l'avanguardia in Asia centrale, come ha iniziato a fare ancora prima della fine dell'Urss, attraverso collaborazioni economiche e culturali, rappresentanze, dichiarazioni di principi e trattati di amicizia, visite frequenti ai più alti livelli e l'incoraggiamento del commercio e degli investimenti privati, ma soprattutto attraverso importanti accordi riguardanti l'estrazione e lo smistamento delle risorse energetiche.

Una strategia già tentata con i paesi musulmani del Medio Oriente, ma senza successi considerevoli, basti pensare ai rapporti contrastati con Siria, Iraq, Iran, ed all'alleanza con Israele. Certo è che alla luce dei recenti avvenimenti, sia come paese membro della Nato, sia come paese islamico, seppure formalmente e politicamente laico, la Turchia vuole giocare un ruolo centrale sia nel Caucaso che in Asia centrale, come pure nel sistema di sicurezza continentale europeo ed occidentale in generale.

Una stabile presenza militare ed economica turca nella regione a fianco dei paesi occidentali alleati, potrebbe essere effettivamente utilizzata per intensificare le relazioni con i paesi dell'area, proprio attraverso la realizzazione ed il mantenimento delle vie di transito in cui far passare gli oleodotti e i gasdotti per le riserve di petrolio e di gas, così come per dare sostegno agli sforzi regionali e internazionali tesi a ricercare soluzioni politiche ai conflitti nella regione e ad offrire una assistenza strutturata volta ad incoraggiare le riforme economiche e lo sviluppo nella regione di un clima appropriato per gli investimenti.

Tuttavia, se si dovesse utilizzare la carta turca come punto di riferimento nella regione, non si potrebbe prescindere dal riconoscerle i suoi in-

teressi primari. Quali la questione cipriota, quella irachena e, soprattutto, la membership nell'Unione Europea.

Ed è proprio l'Unione Europea che dovrebbe guardare con grande interesse al possibile ruolo turco in Asia. È forse una coincidenza, ma alla riunione di Shanghai evocata più volte come una nuova Yalta per la spartizione degli interessi nella Regione, erano presenti praticamente tutte le potenze asiatiche, senza ovviamente l'Europa, trattandosi della riunione dell'Associazione per lo sviluppo nel Pacifico, che si era sempre occupata di temi economici, più che politico-strategici. Sempre più spesso per la soluzione dei problemi internazionali, i due principali paesi che conservano una influenza determinante sulle questioni di importanza globale, come lo è lo sviluppo della situazione in Asia centrale, Usa in primo luogo, e Russia, piuttosto che attraversare l'Atlantico, per incontrarsi sorvolano il Pacifico, evitando così il Mediterraneo ed approdando in Cina.

La sicurezza europea sembrerebbe non rivestire quell'importanza fondamentale che aveva nel XIX° e XX° sec.; al contrario la sicurezza in Asia è ormai al centro dell'attenzione mondiale. Questo non solo perché in Asia si concentrano quasi la metà dell'umanità e delle risorse energetiche, ma anche e soprattutto, perché qui si susseguono infinite crisi, potenziali e non, capaci scatenare effetti a catena dalle dimensioni imprevedibili. Crisi finanziarie, esperimenti nucleari, guerre di indipendenza, rivendicazioni territoriali, che fanno dell'Asia centrale ed orientale la regione più turbolenta al mondo insieme al Medio Oriente.

Il "Grande Gioco", come veniva chiamato nel XIX° sec. lo scontro tra le ambizioni russe ed inglesi proprio nella regione intorno all'Afghanistan - cui era complementare la lotta per l'influenza ed il controllo sul Bosforo - è quindi tornato alla ribalta.

Dopo la decolonizzazione, gli americani si sono sostituiti agli inglesi per controbilanciare la politica russa - zarista, sovietica e democratica - da sempre attirata dai mari caldi, Mediterraneo ed Oceano Indiano. Dopo il crollo del regime sovietico, il "grande gioco" si è focalizzato ulteriormente su Iran, Pakistan ed aree limitrofe, mentre l'islamismo, sostenuto dall'Arabia Saudita, è divenuto un elemento determinante che ha raggiunto le estreme conseguenze con l'alleanza tra l'organizzazione di Bin Laden ed i Talebani.

Il crollo di questi ultimi a Kabul, ed anche le prospettive aperte per ulteriori "alleanze petrolifere" in Asia centrale, hanno fatto sì che riprendesse una partita cui oltre a russi ed americani, partecipano oggi direttamente anche i cinesi e quasi l'intero mondo islamico. ■